l'Unità / mercoledì 29 maggio 1974

Le centrali nere e le sanguinose tappe della criminale trama eversiva ordita contro le istituzioni democratiche

Per un anno hanno agito impunite le bande fasciste nel Bresciano

Una storia di attentati, traffici d'armi e d'esplosivo dietro la quale sono potenti personaggi — La scoperta dei corrieri dinamitardi, le scarcerazioni dopo pochi mesi — La cattura di Carlo Fumagalli, colonnello del MAR - I contatti con le SAM milanesi

Dal nostro inviato

BRESCIA, 28.

Non è casuale la scelta di Brescia per quest'ultima criminale strage. Da oltre un anno Brescia è uno dei punti nevralgici della delinquenza offensiva fascista. E' partendo dall'arresto di due fascisti che viaggiavano su un'auto carica di esplosivo che due magistrati bresciani, hanno scoperto una delle più pericolose trame eversive ordite contro la Repubblica, quella che fa capo alla banda di Carlo Fumagalli. E' seguendo questa pista che gli inquirenti hanno localizzato a Milano covi delle famigerate SAM (Squadre di Azione Mussolini): in uno di questi c'erano pannelli antiacustici, adatti a costruire rapidamente vere e proprie «prigioni».

Una lunga storia di attentati, di atti di violenza, di traffici di armi e di esplosivo quella del fascismo bresciano, solidamente collegato a quello milanese. E sullo sfondo da una parte potenti personaggi che finanziano e reggono le fila e dall'altra criticabili decisioni dei pubblici poteri. Una lunga storia, alla ricerca di una strage.

BRESCIA — Un ferito viene trasportato in barella all'ospedale cittadino

Attentato al PSI

FEBBRAIO 1973 — Una potente carica di tritolo devasta, nella notte dal 3 al 4 febbraio, la sede della Federazione provinciale del Partito socialista. Vengono arrestati sei fascisti: Kim Borromeo, di 20 anni, i fratelli Alberto e Danilo Fadini, rispettivamente di 20 e 22 anni, Roberto Agnellini, di 21 anni, Franco Frutti, di 28 anni, e Ugo D'Intimo, di 20 anni. Quest'ultimo, al momento dell'arresto, era uscito dal carcere milanese di San Vittore da appena una settimana. Era stato accusato di aver partecipato, il 24 novembre del 1972, al ferimento di uno studente milanese, Tiziano Alderighi, accoltellato nella centrale Via Torino. Il D'Intimo era stato rilasciato per insufficienza di prove. Il 27 febbraio i sei dinamitardi fascisti vengono condannati a tre anni e dieci giorni di reclusione.

LUGLIO 1973 — La Corte di appello conferma la sentenza di primo grado contro gli attentatori alla sede provinciale del PSI. Dopo il verdetto, una squadraccia fascista aggredisce i passanti con sbarre di ferro al grido di «viva il duce», «liberate i nostri camerati». Vengono bloccati cinque teppisti, giunti da Milano: Franco Morandi, Mario Moioli, Michele Rizzi, Domenico Lamedica ed Edoardo Mazzotti. Altri riescono a fuggire.

DICEMBRE 1973 — La Corte d'appello decide di concedere la libertà provvisoria ai sei dinamitardi. Il comitato provinciale antifascista esprime la propria viva indignazione per il sorprendente provvedimento che non trova alcuna giustificazione.

GENNAIO 1974 — Il 18 gennaio viene compiuto un attentato contro il battistero dove fu battezzato Giovambattista Montini, l'attuale pontefice.

Lavoratori e studenti aggrediti

FEBBRAIO 1974 — Il 6 febbraio tre giovani restano feriti davanti al liceo Calini, a Brescia, in seguito all'attacco di una squadraccia di missini. Vengono fermati due degli aggressori, Ferdinando Ferrari, di 20 anni, di Verona, e Gian Nicola Busseni, di 19 anni, di Nave.

ATTENTATO A LUMEZZANE — Una bomba carta viene gettata nella sede del sindacato unitario metalmeccanici di Lumezzane il 9 febbraio.

BOMBA CONTRO UN SUPERMERCATO COOP — Il 16 febbraio una bomba ad alto potenziale viene fatta esplodere nel supermercato della Coop in via Venezia a Brescia. Sul posto viene rinvenuto un volantino firmato SAM con queste frasi: «Guerra ai comunisti, ai massoni, agli ebrei. Ci sono momenti in cui bisogna passare dalle parole ai fatti. Non ci troverete mai: non siamo dieci, né cento, né mille, siamo tanti». L'attentato avviene a poche ore di distanza da un raduno missino svoltosi all'albergo Vittoria di Brescia con la partecipazione dell'ammiraglio Birindelli, presidente del MSI.

SECONDO ATTENTATO A LUMEZZANE — Del 26 febbraio è il secondo attentato contro la sede del sindacato unitario metalmeccanico di Lumezzane.

Corrieri del tritolo

MARZO 1974 — Bloccati dai carabinieri due corrieri del tritolo il 9 marzo a Sonico, in Val Camonica: una pattuglia di carabinieri ferma una «128 Rally» che aveva superato a forte andatura un posto di blocco. A bordo dell'auto ci sono Kim Borromeo, uno degli attentatori della federazione socialista, rimesso in libertà pochi mesi prima, e un altro fascista, Giorgio Spedini, di 22 anni, bresciano, che ha in tasca una tessera della *Giovane Italia*.

Sulla «128» i carabinieri trovano un piccolo arsenale — 364 candelotti di dinamite e otto chili di tritolo — e quattro milioni in banconote da diecimila lire. Un altro milione, sempre in banconote dello stesso taglio, viene trovato addosso al Borromeo. Quasi contemporaneamente un pullmino bianco, targato GE, forza un posto di blocco dei carabinieri presso Pisogne e fugge in direzione dell'Aprica. Vana è la caccia all'automezzo che viene segnalato nelle prime ore del pomeriggio a Sondrio e quindi scompare.

Kim Borromeo e Giorgio Spedini vengono interrogati in carcere dal sostituto procuratore della repubblica Francesco Trovato. Si trincerano dietro una serie di «non so», «non ricordo»; per il denaro raccontano una ridicola storiella su un affare misterioso che il Borromeo avrebbe concluso non si sa dove né con chi. L'arresto del due solleva grossi interrogativi: è chiaro che si tratta di pesci piccoli alle cui spalle devono esserci ben altri personaggi, un'organizzazione. Dove stavano trasportando l'esplosivo e per conto di chi? Chi ha dato i cinque milioni ai due corrieri? Dato che la macchina-bomba è stata bloccata sulla strada che conduce in Valtellina, viene logico collegare la scoperta con una serie di attentati che si sono avuti negli ultimi anni nella zona dove ha operato un'organizzazione terroristica, il MAR (Movimento di azione rivoluzionaria), di ispirazione fascista, capeggiato da un noto personaggio, Carlo Fumagalli.

Si accerta, intanto, che il tritolo trasportato dai due fascisti era stato prodotto nel novembre del 1973 da una ditta di Udine che lo aveva successivamente inviato alla sua succursale milanese.

Operazione «Stella del Mar»

MAGGIO 1974 — Dopo due mesi di indagini, il 9 maggio carabinieri della legione di Brescia e di quella di Milano in un'azione coordinata da due magistrati bresciani (il giudice istruttore Arcai e il sostituto procuratore Trovato) e che scatta contemporaneamente in tre province (Brescia, Milano, Sondrio), arrestano tredici neofascisti, appartenenti ad una vasta organizzazione terroristica: sette a Milano, tre a Brescia, uno a Breno nel Bresciano, uno a Tirano, e uno a Sondrio. A capo dell'organizzazione c'è, appunto, Carlo Fumagalli, 49 anni, valtellinese, fondatore, nel 1962 del MAR.

Fra gli arrestati il personaggio di maggior rilievo è senz'altro Carlo Fumagalli. Il suo nome venne alla ribalta nel 1970 in occasione di attentati a tralicci della rete elettrica in Valtellina. Il suo movimento, che avrebbe avuto contatti anche con elementi neonazisti tedeschi, sembra avesse in programma, in occasione delle elezioni del '70, una «settimana di fuoco» per giungere, attraverso una serie di attentati e di provocazioni, alla proclamazione di una repubblica presidenziale. Il MAR era in contatto con un'altra organizzazione fascista, «Italia unita» operante in Versilia. Proprio in questa zona si tennero riunioni fra rappresentanti dei due gruppi per concordare un fronte unico anticomunista. Si disse che l'esplosivo impiegato in Valtellina proveniva dalla Versilia. Carlo Fumagalli e altri undici imputati furono processati a Lucca nell'ottobre del 1972 e tutti assolti per insufficienza di prove.

Ma l'operazione alla quale i carabinieri hanno dato il nome di «Stella del MAR» porta ad altre clamorose scoperte. A Milano vengono individuati covi delle famigerate SAM (squadre d'azione Mussolini). In via Poggi si trovano pannelli antiacustici con i quali è possibile costruire rapidamente due vere e proprie «prigioni»; nello stesso posto vengono rinvenuti pacchetti di sigarette Astoria piene di esplosivo, dello stesso tipo di quello trovato in tasca a Gian Giacomo Feltrinelli al traliccio di Segrate, passaporti e timbri falsi; sempre in via Poggi i carabinieri trovano una macchina da scrivere che è servita a redigere i messaggi firmati SAM (accanto alla macchina c'era una minutamatrice con il testo di un volantino).

In via Folli, in un'autofficina, gli inquirenti trovano un furgone «*Land Rover*» carico di viveri, di equipaggiamenti e di parti di armi: tute mimetiche, scarponi, borracce, scatolette, «meccanismi di armi», olio per lubrificare le armi. Infine in un lussuoso appartamento di via Giovanni da Procida i carabinieri trovano e arrestano Carlo Fumagalli, indicato come il «cervello» dell'organizzazione.

19 MAGGIO 1974 — Mentre magistratura e carabinieri proseguono l'inchiesta sulla organizzazione neofascista e spiccano altri mandati di cattura, nella notte avvengono due altri tragici fatti che confermano l'esistenza di una vasta trama eversiva, di un programma di attentati. Alle tre, Silvio Ferrari, di 21 anni, bresciano, salta in aria nel centro della città mentre, su una Vespa, sta trasportando un ordigno esplosivo. Accanto al suo corpo straziato, una rivoltella con il colpo in canna e la copia di un periodico fascista «Anno zero». La bomba che Silvio Ferrari trasportava nel bauletto dello scooter è probabilmente esplosa per il surriscaldamento provocato dal motore. Mezz'ora dopo l'esplosione, una Giulia targata MI con a bordo quattro fascisti si schianta contro un muro in via Milano. Muore il proprietario dell'auto, Carlo Valtorta, di 41 anni, da Cassano; restano gravemente feriti gli altri tre. A bordo della macchina c'erano un barattolo di vernice nera, un pennello, manifesti di propaganda per il «sì», ancora copie di «Anno zero». Uno dei feriti aveva con sé una catena da moto e due coltelli. Appare chiaro il legame che esiste fra i due episodi.

Silvio Ferrari apparteneva alla «Brescia bene»: il padre è il concessionario della «Lancia», la madre è figlia di Reguitti, un noto mobiliere di Agnosine, un centro in provincia di Brescia.

Prosegue l'inchiesta e altre persone vengono arrestate. Nella tenuta di uno dei neofascisti finiti in carcere, l'ingegner Ezio Tartaglia, la «Ca Bianca» a Collebeato, vengono sequestrate armi da guerra, cartucce, telefoni da campo, cassette portamunizioni e simboli fascisti. Si tratta di una vasta tenuta, nella quale sorgono una villa ed un rustico nascosti fra gli alberi, adatta per organizzarvi un campo paramilitare. E il materiale sequestrato non lascia dubbi che ciò sia avvenuto.

Il bilancio dell'operazione «Stella del MAR» è, per ora, di venti arrestati, quattro latitanti e sei indiziati di reato; ci sono inoltre quattro altri mandati di cattura pronti ad essere spiccati, a conferma che le indagini proseguono. E' un bilancio che comprende anche i ritrovamenti di covi, armi, esplosivo e altro materiale dell'organizzazione criminale.

L'interrogazione dei comunisti

Su questi criminali fatti, appena una settimana fa, i compagni deputati Dolores Abbiati e Terraroli avevano presentato una interrogazione al ministro degli Interni. «I sottoscritti — è detto tra l'altro nel testo dell'interrogazione — chiedono di interrogare il ministro sui gravissimi episodi di violenza nera verificatisi a catena e con crescente drammaticità nella città e nella provincia di Brescia e che sin dalle prime indagini condotte dal nucleo investigativo dell'Arma dei carabinieri si sono rivelate parte di un criminoso piano che va ben al di là dei confini della provincia per diramarsi in Lombardia e forse oltre».

I compagni Dolores Abbiati e Terraroli, nell'interrogazione, indicavano poi tutti gli episodi contro i quali — tuttavia — «si è agito solo in casi gravissimi. Tutto ciò provoca turbamento e sdegno nella popolazione bresciana, i cui sentimenti antifascisti sono stati fortemente manifestati».

Ennio Elena

BRESCIA — Una veduta dall'alto del piazzale, teatro dell'orrendo crimine fascista

Un unico disegno fascista nella strategia della tensione

Dalle bombe del 1969 all'eccidio di Brescia

Nel corso di 5 anni sempre più scoperta la matrice dei criminali attentati - Le organizzazioni eversive, i finanziamenti della destra, i mandanti della provocazione internazionale - Dall'inchiesta che condusse all'arresto di Rauti, Freda e Ventura alla «rivolta dei boja chi molla» a Reggio Calabria - I bombardieri neri e il referendum

12 dicembre 1969 - 28 maggio 1974: chiunque vorrà scrivere la storia torbida e sanguinosa della «strategia della tensione» in Italia dovrà obbligatoriamente riferirsi a queste come a due date chiave. La strage di piazza Fontana non rappresenta certo il primo episodio di violenza terroristica in Italia. Tutti questi anni, dalla Liberazione ad oggi, di crescita faticosa ma irresistibile della democrazia in Italia, sono punteggiati dalle aggressioni, dalle esplosioni dagli attentati condotti col favore della notte specie contro le sedi dei partiti antifascisti e delle organizzazioni sindacali. Sono il segno di un fascismo sconfitto cui non basta di riaffacciarsi nelle aule del Parlamento ma che vuole sfogare la sua rabbia impotente e vendicativa contro gli istituti e le organizzazioni democratiche.

Il 12 dicembre 1969 a piazza Fontana non c'è però solo la strage sanguinosa (16 morti) la bomba collocata vigliaccamente da una mano anonima: c'è un disegno politico preciso che guida quella mano. Nel vivo di un grande movimento rivendicativo della classe operaia e dei ceti produttivi del nostro Paese, le bombe «senza nome», che colpiscono i «simboli del potere borghese» come le banche e l'altare della Patria, aprono la strada a una gigantesca azione repressiva contro la sinistra segnano l'inizio di un grave momento involutivo sul terreno politico. E' il tentativo più acuto ed esasperato, che si persegue ancora a lungo nei mesi e negli anni che seguono, di suscitare nel Paese un'ondata di inquietudine, di paura, e di invocare contro le sinistre, contro il movimento sindacale e popolare, un «ritorno all'ordine» fondato su interventi autoritari e antidemocratici.

Il 28 maggio 1974 a Brescia si torna a spargere sangue. Stavolta, la violenza fascista non usa più alcuna maschera. Si scatena rabbiosa contro una manifestazione antifascista. E' il segno più drammatico dell'isolamento, della sconfitta di forze che vedono battuto definitivamente il disegno di raccogliere una base di massa attorno ad un programma reazionario e di destra. Ma guai a scorgere nella feroce bestialità dell'attentato bresciano solo il segno dell'isolamento, del cieco scatenarsi di un gruppo estremista. In questa nuova tappa dell'*escalation* del terrorismo nero si ritrova, sia pure senza più possibilità di ingannare l'opinione pubblica e di manovrare sul terreno politico, lo stesso disegno del 1969: quello di spingere alle estreme conseguenze la «guerra dei nervi» contro le masse popolari, di innescare la catena a reazione della violenza, del disordine, ed ancora una volta invocare così un intervento «esterno» che ristabilisca la «normalità» sulle ceneri del regime democratico.

Quando nasce questo disegno? Esso ha i suoi prodromi già nella primavera del 1969. Uno stillicidio di attentati senza vasta eco prelude alle bombe del 25 aprile alla Fiera campionaria ed alla stazione ferroviaria di Milano. Già ci sono i primi feriti, appare il tentativo di provocare una strage. Si coglie anche, da parte delle autorità inquirenti, un chiaro mutamento di linea: dalla tattica minimizzatrice del passato, all'amplificazione della gravità dei fatti. E all'indicazione dei presunti responsabili: gli anarchici, cioè i più «scoperti» fra quei gruppi dai quali si pretenderebbe risalire ad una responsabilità «politica» di tutta la sinistra.

Dalle bombe alla Fiera e alla stazione di Milano si passa, nella notte fra l'8 ed il 9 agosto 1969, ad un gradino più elevato: le esplosioni simultanee nelle prime classi di una diecina di treni in viaggio lungo «l'Italia che va in vacanza». Un'aggressione anche essa cieca ed indiscriminata contro cittadini semplici ed anonimi. Individuare la matrice politica di quelle bombe non è facile (si pensa addirittura ad un «colpo di coda» dello sconfitto terrorismo altoatesino), la reazione nell'opinione pubblica non è quella che si attendeva. Ed ecco, allora, nel clima di linciaggio antioperaio suscitato, dopo lo sciopero generale del 19 novembre, dalla morte incidentale dell'agente Annarumma a Milano, il colpo, lo «choc» brutale del 12 dicembre.

Milano, 12 dicembre '69: l'interno della Banca dell'Agricoltura sventrato dalla terrificante esplosione

La polizia avrebbe in mano tutte le carte per individuare i veri responsabili, per mettere allo scoperto il complotto neofascista che da mesi è in corso in Italia: c'è il rapporto del commissario Juliano che a Padova indica i nomi di Franco Freda e Giovanni Ventura; ci sono i primi elementi indicativi di quella riunione di Padova del 18 aprile 1969 in cui venne tracciato il piano degli attentati (e solo in questi giorni viene richiesta l'autorizzazione a procedere contro Rauti: sono passati quattro anni); esistono le registrazioni telefoniche di Freda del settembre da cui risulta l'acquisto del «timers» usati negli ordigni di piazza Fontana; c'è la testimonianza della commessa della valigeria di Padova dove sono state comprate le borse. La scelta politica del governo, della polizia, della magistratura, costringe invece le indagini a senso unico. Si cerca a sinistra, nasce il «caso Valpreda».

Questa è la grave, pericolosissima distorsione di fondo, su cui si alimenta la teoria sciagurata degli «opposti estremisti»: il miope calcolo di potere della DC, che si attesta su questa teoria, non solo favorisce l'espansione elettorale missina, ma consente l'inasprirsi della violenza fascista, delle provocazioni, degli attentati, durante il 1970 ed il 1971. Attentati all'Università di Catania del 13 marzo 1970, bomba all'*Ora* di Palermo del 24 aprile, aggressioni alle Università e alle scuole medie, assalti a sezioni dei partiti antifascisti: le cronache registrano un crescendo impressionante.

Ma ancor più impressionante, se possibile, è la risposta popolare: la «strategia della tensione» fallisce nel suo obbiettivo di fondo, che è quello di seminare confusione, paura e nevrosi politica nel paese, grazie alla vigile coscienza antifascista delle masse lavoratrici italiane, dei loro partiti ed organizzazioni di classe. Nel dicembre del 1970, mentre il bilancio della repressione ha toccato le diecimila denunce contro i lavoratori, le sinistre propongono una inchiesta parlamentare sul terrorismo e sulla «trama nera».

Nel 1970 e nel 1971, la «rivolta di Reggio Calabria», strumentalizzata e gestita in prima persona dal MSI che sfrutta il malcontento popolare e il pretestuoso conflitto sulla scelta del capoluogo regionale, comincia a chiarire quali siano le forze politiche che conducono il gioco della violenza. L'estate 1970 vede proliferare due «poli» di terrorismo: da una parte, in Valtellina ed in Versilia, una serie di misteriosi attentati dinamitardi ai tralicci dell'alta tensione pone alla ribalta un gruppo eversivo di destra che si fa chiamare M.A.R. (movimento di azione rivoluzionaria). In Calabria, accanto alla protesta e alla violenza di piazza, si scatenano i dinamitardi «neri». Candelotti e cariche di tritolo vengono rinvenuti lungo la ferrovia, finché a Gioia Tauro un «incidente» provoca il deragliamento di un treno e la morte di sei innocenti: anche questo, si saprà, è stato un attentato fascista. Si giungerà fino all'uccisione del militante socialista Malacaria, a Catanzaro, ai criminali attentati ai treni che portano i lavoratori metalmeccanici a manifestare accanto al popolo di Reggio Calabria.

La «strategia della tensione» continua più accanita che mai, anche se va modificando il suo segno, diventa aperta provocazione reazionaria delle formazioni paramilitari di destra. Il Paese non la subisce inerte. La reazione unitaria di massa dell'antifascismo si accompagna ad una costante, sempre più precisa denuncia delle responsabilità delle trame eversive. Il 1972 si apre con grossi fatti nuovi: la tenace indagine condotta a Treviso dal giudice istruttore Stiz e dal PM Calogero getta luce sull'intera catena di attentati del 1969. Viene individuato con più esattezza il gruppo Rauti-Freda-Ventura. Rauti, candidato nel frattempo nelle liste del MSI è arrestato. Gli atti sono trasferiti a Milano. Si apre una nuova istruttoria per piazza Fontana. Emerge in tutta la sua complessità e nella rete di complicità ed omissioni che l'hanno coperto, il complotto fascista.

Ma ecco la «strategia della tensione» mimetizzarsi nuovamente, cercare di risuscitare l'ombra degli «opposti estremismi». A metà di marzo del 1972, mentre è in corso a Milano il congresso del PCI ed in svolgimento la campagna elettorale, l'editore Feltrinelli viene dilaniato dal tritolo sul traliccio di Segrate. Il 17 maggio, un «killer» fulmina in pieno giorno a Milano il commissario Calabresi, l'uomo degli anarchici e del «caso Pinelli». Il 31, a Peteano, presso Gorizia, salta l'auto-trappola che uccide tre carabinieri.

Sembra quasi si voglia sommergere la coscienza dell'opinione pubblica in una torbida palude di fatti oscuri, di delitti impuniti, di complotti dei quali non si riesce mai a scoprire né i mandanti né quasi mai gli esecutori materiali. Ma nella coscienza del Paese si fa strada sempre di più la consapevolezza che d'un complotto, d'una trama oscura si tratta, manovrata da potenti centrali che conducono un gioco spregiudicato e preciso, che mira a colpire alle radici la democrazia italiana. Sono questa coscienza, questa vigilanza di massa che reggono anche alla voluta impotenza delle autorità di governo e di polizia, cui invano si chiede di scoprire e colpire queste centrali.

Fino a che il gioco della provocazione si scopre clamorosamente, il 7 aprile del 1973, con il terrorista Nico Azzi che nel treno di Genova si fa scoppiare i detonatori fra le mani; e con i missini Ciccio Franco e Servello che il 12 aprile scendono in piazza a Milano per quella manifestazione di violenza preordinata in cui le bombe a mano dei giovani neofascisti saranno scagliate contro i poliziotti fino ad ucciderne uno.

Si giocano ormai tutte le carte. Anche quella dello «anarchico di riserva» tipo Gianfranco Bertoli, richiamato sin da Israele per lanciare il 17 maggio 1973 quella bomba alla Questura di Milano alla quale sfugge casualmente lo stesso on. Rumor. Ed ancora la magistratura, nel novembre, apre a Padova uno spiraglio con quell'istruttoria della «Rosa dei venti» nella quale si viene delineando l'intera traccia di un disegno eversivo nel quale da anni, tenacemente, forze non ancora del tutto individuate lavorano per coinvolgere il nostro Paese.

Ormai, anche l'ultima remora è abbandonata. «Ordine nero» firma, in questo primo scorcio del 1974, le sue bombe lungo la ferrovia Bologna-Firenze, a Milano, in Toscana, a Brescia. L'atroce sfida viene portata fin nel cuore di una manifestazione antifascista, fino a rinnovare l'orrore per la strage di piazza Fontana.

Mario Passi

Nessun fermo è stato ancora operato

LE INDAGINI IN ALTO MARE

«Vertice» degli inquirenti e conferenza stampa di Zanda Loj - Due giovani sospetti sarebbero stati visti da un agente in borghese prima dell'esplosione

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 28.

La sensazione, ad alcune ore di distanza dal vile attentato di questa mattina, è che le indagini in corso brancolino ancora nel buio. Si parla, infatti, genericamente di «indagini in tutte le direzioni», nonostante il folle comunicato di «Ordine nero» e nonostante sia chiaro a tutti che le indagini non possono avere come direzione che le organizzazioni fasciste. Ciò risulta anche più grave, se si pensa che, ormai da quasi un mese, qui a Brescia, era stata individuata la presenza di una organizzazione terroristica fascista.

Su questo punto, *Bresciaoggi*, uscito in edizione straordinaria in serata, pubblica, a conclusione di un pezzo sulla conferenza stampa tenuta in Prefettura, quanto segue: «L'onorevole Savoldi e il segretario della DC Rosini hanno poi rilasciato dichiarazioni duramente critiche sul comportamento degli organi di vigilanza di pubblica sicurezza. Savoldi ha detto: "Dopo quanto è successo nelle ultime settimane a Brescia, non si può fare a meno di costatare la necessità di allontanare coloro che sono preposti alla tutela dell'ordine pubblico, e che non hanno provveduto ad organizzare efficienti servizi di sorveglianza alla piazza.

«L'affidamento dell'inchiesta giudiziaria sugli ultimi fatti di sangue ed in genere sulle inchieste nere bresciane al giudice istruttore Arcai non offre alcuna garanzia per lo svolgimento regolare della istruttoria e, in seguito, del processo.

«Da parte sua, il prefetto al riguardo ha affermato di aver ricevuto precise comunicazioni dal questore, secondo il quale i servizi di ordine pubblico erano stati, negli ultimi tempi, ampiamente rafforzati.

«La richiesta dell'onorevole Savoldi non è stata solo verbale. In merito il parlamentare bresciano ha inviato un telegramma ai ministeri della Giustizia e degli Interni, col quale chiede la destituzione immediata dei tutori dell'ordine nella nostra città».

Nel pomeriggio è giunto a Brescia il capo della polizia Zanda Loj: i giornalisti lo hanno incontrato nel corso di una conferenza stampa tenuta nel tardo pomeriggio in questura, alla quale erano presenti anche il questore Giuliano Mastronardi, il prefetto Giuliano Aurigemma, il comandante della Legione carabinieri colonnello Murelli e il colonnello Lo Sacco.

E' stato comunicato dal questore che si stanno appresando due *identikit*: un poliziotto in borghese, pochi attimi prima dell'attentato, ha sentito due giovani che parlottavano fra di loro e uno diceva all'altro: «*Facciamo adesso*». L'agente, che, in un primo momento, non aveva fatto caso alla frase, se n'è ricordato dopo lo scoppio: ora, sulla base della sua descrizione, si cerca di ricostruire il volto dei due.

Nel corso della conferenza stampa è affiorato anche un altro fatto, che non si può non giudicare grave: nel corso di una precedente conferenza stampa, si era appreso che i carabinieri avevano effettuato una perquisizione nell'abitazione di un compagno, ex-partigiano e membro del consiglio di fabbrica della OM. I carabinieri cercavano i suoi due figli. La perquisizione non ha dato alcun frutto. E' un fatto, questo, che dà la dimensione dello sbandamento che le indagini subiscono nelle prime ore successive all'attentato, quelle forse più preziose.

E' stato chiesto al vicecapo della Squadra politica dottor La Manna che significato bisognava dare a quella perquisizione ed il funzionario ha risposto: «*A me non risulta che ci sia stata una simile perquisizione, ma se c'è stata si è trattato di un errore*».

Il capo della polizia, Zanda Loj, a conclusione della conferenza stampa ha dichiarato: «*Faremo tutto quello che sta in noi perché i responsabili di questo folle gesto criminale, che non ha niente di umano, di una bestialità assoluta, rendano conto di quanto hanno fatto. I cittadini sono liberi di manifestare le loro opinioni: stamani sono stati subdolamente e selvaggiamente colpiti mentre stavano dimostrando liberamente. Noi ce la metteremo tutta; abbiamo chiesto rinforzi, tutti gli uomini e mezzi disponibili. Brescia deve sapere che le forze dell'ordine non si riposano e non riposeranno*».

E' una dichiarazione che, però, almeno nella giornata di oggi, non è stata suffragata dai fatti.

Sempre nella giornata di oggi sono arrivati alla questura di Brescia da quelle di Bolzano, Verona, Milano, Bergamo, Roma ed altre, agenti e funzionari di squadre mobili e politiche.

Carlo Bianchi